

Recensione a Luciano Pellicani,
Le rivoluzioni: miti e realtà

Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 208

LORENZO MORELLI

I libri di Luciano Pellicani hanno una qualità tipica della saggistica anglosassone: quella di coniugare la ricchezza e il rigore della documentazione, propri di un'opera accademica, con una stesura limpida e scorrevole. *Le rivoluzioni: miti e realtà* non fa eccezione e dalle sue pagine, dense di suggestioni e rinvii alla letteratura storico – filosofica internazionale, emerge in modo inequivoco il pensiero dell'autore. Si tratta, peraltro, di contenuti in piena continuità e consonanza con le opere precedenti di Pellicani e con il suo copioso *corpus* saggistico.

Rinunciando a una rendicontazione diffusa e circostanziata degli eventi, Pellicani assume che il lettore abbia una padronanza della storia moderna e contemporanea tale da consentirgli di seguirlo nella sua ricostruzione del ruolo archetipale della rivoluzione come potenza demiurgica della storia. Un mito potente a cui, di volta in volta, diversi gruppi sociali si sono aggrappati come alla corda che li tirasse fuori dal baratro della marginalità sociale e dell'anomia valoriale.

In epoca moderna, il desiderio di capovolgere l'esecondo ordine esistente e instaurare una società nuova e giusta ha rappresentato la reazione psichica – spiega Pellicani – a un trauma collettivo che, iniziato con l'*Entzauberung* e con la secolarizzazione, è poi proseguito con l'estensione progressiva della razionalità strumentale e della logica di calcolo – emerse esponenzialmente con lo sviluppo dell'economia di mercato – a porzioni sempre più ampie della vita individuale e collettiva, parallelamente all'edificazione della società aperta.

Queste profonde e laceranti trasformazioni hanno contribuito al trapasso della società tradizionale medievale che, con la sua misura divina e indisponibile, con la sua staticità economica e sociale, aveva garantito a ogni individuo un proprio posto nel mondo e gli aveva fornito motivazioni divine per accettarlo, pur se umile e marginale. Dopo aver *cancellato con la spugna l'orizzonte* – secondo la celebre metafora del Nie-

tzsche - progressivamente al centro della vita interiore e collettiva sono ritornati prepotentemente l'uomo e le sue passioni, l'egoismo e lo spirito acquisitivo. Il resuscitato *homo mensura*, tuttavia, ha riscoperto a proprie spese che - come ha scritto Durkheim - la vita "è tollerabile soltanto quando vi si scorge una ragione di essere, quando vi sia uno scopo che ne valga la pena. L'individuo, preso a sé, è troppo poca cosa, non è un fine sufficiente alla sua attività. Non solo egli è limitato nello spazio ma strettamente limitato nel tempo. Quando non si hanno altri obiettivi all'infuori di noi stessi, non possiamo sfuggire all'idea che i nostri sforzi siano destinati, in fondo, a perdersi in quel nulla dove dovremo finire. Ma l'annullamento ci terrorizza e in tali condizioni non sapremmo trovare il coraggio di vivere, di agire, di lottare giacché di tanta fatica nulla deve restare". Se si priva la vita di un *tèlos* e di cause finali, di una teodicea che giustifichi le ingiustizie umane, queste ultime diventano insopportabili, poiché ingiustificabili.

Con il disincanto del mondo e la rinascita dell'Uomo, l'Occidente si è lentamente trasformato da civiltà del commento in civiltà della critica - categorie coniate da Elémire Zolla e che Pellicani ha richiamato in altri lavori - e ha reso autonoma la razionalità strumentale dalla ricerca delle cause finali, di cui fino ad allora era stata ancella. È questo il presupposto della Modernità, le cui caratteristiche Pellicani sintetizza perfettamente nella laicizzazione dello Stato, nella separazione tra sfera pubblica e privata - richiamando la lezione di Constant sulla libertà dei moderni - ovvero nella libertà negativa come presupposto della libertà individuale, nella nomocrazia e nel libero mercato. Coerentemente Pellicani polemizza con chi ha interpretato il regime sovietico non già come una reazione furiosa contro l'evo moderno, ma come una versione della modernità parallela a quella occidentale, come se la modernità avesse nell'industrializzazione un denominatore sufficiente. La posizione dell'autore appare rettilissima: secondo Lenin i soviet e l'elettrificazione fanno il socialismo, non la modernità.

Orbene, le trasformazioni che hanno segnato l'avvio dell'evo moderno - argomenta Pellicani - hanno comportato un duplice trauma socio-economico. Innanzitutto una progressiva marginalizzazione di piccoli aristocratici *rentier*, intellettuali e letterati - Pellicani ne sottolinea il ruolo-chiave nella contestazione alla modernità - a favore della ascendente borghesia commerciale. In secondo luogo, l'individualismo competitivo e la logica economica del mercato - che, lasciato a sé stesso, riconosce soltanto valore alla cosa e non alla persona -

si sono rivelati in grado di travolgere le istituzioni tradizionali, corrodere legami sociali e territoriali in nome del profitto e, infine, di avviare quell'incessante processo di distruzione creatrice, caratteristico del capitalismo, che per quante opportunità di arricchimento e ascesa garantisce ai vincitori del gioco catallattico, altrettante vittime lascia sul campo.

Le forze rivoluzionarie degli ultimi tre secoli sono dunque da ricercare negli sconfitti da questa trasformazione, individui e gruppi sociali feriti dall'anomia morale e sociale della modernità e dalla perdita di rilevanza economica e sociale. Costoro hanno reagito abbeverandosi alle ideologie e alle rappresentazioni del mondo che immanentizzano l'idea giudaico – cristiana del maligno e della salvezza, spiegando le cause della sofferenza e incitando a eliminarle, calando nel mondo ciò che prima era collocato nella dimensione celeste, riguadagnando alla vita un *télos*. In particolare, all'ineguaglianza, interpretata già dai giacobini come male assoluto, i bolscevichi sostituirono un'idea di maligno più precisa, vale a dire quella proprietà privata in cui prima Rousseau e poi Marx avevano identificato la fonte dell'infelicità individuale e sociale.

Lo scisma luterano e il calvinismo, la rivoluzione francese e quella bolscevica, i due totalitarismi del Novecento: Pellicani non identifica questi eventi fra loro né pretende di offrire disamine complete, ma ha il merito di ricostruire un grande nesso di senso che li lega tutti. Hanno, infatti, tutti un'intima natura di reazione alla modernità: rappresentano, cioè, un tentativo di interrompere la modernizzazione dell'Occidente, combattendone gli elementi costitutivi, primo fra tutti l'economia di mercato e l'egoismo competitivo che la alimenta.

La rivoluzione protestante fu una crociata contro Mammona e lo spirito acquisitivo dilagante a Roma, contro il prestito a interesse e il perseguimento del lucro da parte di chi, stando alla parola di Luca, avrebbe dovuto insegnare che "È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che per un ricco entrare nel regno di Dio". Gli accenti antimoderni della rivoluzione francese emergono tutti nella vittoria del 1793 dei giacobini sui girondini e sulle forze moderate che avevano prevalso nel 1789, senza avere alcuna intenzione di fare *tabula rasa* delle istituzioni monarchiche e tradizionali. Pellicani accoglie la teoria delle due rivoluzioni che fu di Guglielmo Ferrero (e non solo) e in maniera molto suggestiva interpreta gli eventi successivi alla presa della Bastiglia come la sintesi di una contrapposizione

che in Occidente è secolare: quella fra i girondini, riformisti e seguaci di Voltaire, difensori *ante litteram* della “società aperta” e del modello ateniese - di cui vorrebbero mendare le storture - e i giacobini che vorrebbero tutto distruggere per tutto rifare daccapo, seguaci di Sparta e di Rousseau, ossessionati dall’idea di dover purificare, con l’esercizio della virtù a ogni costo, il mondo pervaso dal maligno. Esito della vittoria del partito massimalista e rivoluzionario è, e non potrebbe che essere, il terrorismo. Non soltanto perché sono quasi sempre le contingenze storiche a renderlo indispensabile – argomenta Pellicani - ma perché è nella mentalità del rivoluzionario l’idea di dover estirpare completamente il male per realizzare il bene, che non è un approdo ultraterreno come nel mito giudaico – cristiano, ma diventa l’obiettivo concreto dell’esistenza terrena. E con il male non si può scendere a patti: va estirpato assieme alla società in cui ha prosperato. Ogni mezzo è lecito per un’impresa di tale portata.

È la storia dei due grandi totalitarismi del Novecento, che Pellicani legge appunto come furiose reazioni antimoderne. Detto della rivoluzione bolscevica, che al costo di milioni di morti e torturati impedì alla Russia di percorrere la propria via verso la modernità, Pellicani osserva come anche il regime nazista, con la compresenza di uno stato discrezionale accanto a quello normativo – è la teoria del doppio Stato di Fraenkel – e il condizionamento statale delle industrie private, mosse guerra sia allo stato di diritto – si pensi che la costituzione di Weimar non fu mai formalmente abrogata – che alla libertà economica, conducendo un’aggressione, non soltanto retorica, contro la finanza internazionale e le plutocrazie. Nulla di casuale – spiega Pellicani – vi sarebbe in quest’odio da parte di individui marginali - come erano perlopiù i primi aderenti al partito nazionalsocialista - contro Mamma e l’individualismo competitivo, che frammentano il corpo sociale e divorano l’originario e quasi immemorabile spirito della *Gemeinschaft*, materializzando al suo posto la *Gesellschaft*, categorie che sarebbe opportuno recuperare per interpretare le avversioni alla globalizzazione. Nazista e *volkisch* era l’avversione alla moderna vita urbana e alla *asphalt – literatur* che la raccontava, cui veniva contrapposto il ritorno alla natura, ai boschi e alle energie pagane sprigionate dalla terra, luogo eletto in cui la superiorità della nazione tedesca affonderebbe le proprie radici. Posizioni, queste, proprie non soltanto della letteratura di regime, ma anche di autori della cosiddetta rivoluzione conservatrice.

I puntuali rinvii alla letteratura che Pellicani offre al lettore, suggeriscono a chi scrive l'idea di una storia letteraria del mito rivoluzionario. I grandi scrittori e le loro opere, infatti, raccontano e spesso anticipano i travagli della storia, riuscendo a cogliere, con vibrazioni da raddomanti, le energie carsiche che ciclicamente scuotono il divenire. Viene di pensare, leggendo queste pagine di Pellicani, a una moltitudine di autori puramente letterari – da William Blake a Georg Büchner, oltre ai grandi russi – che si sono confrontati con il rifiuto della modernità, il mito della rivoluzione e i tentativi di reimpantamento del mondo. Essi potrebbero gettare una luce potente sull'idea, il mito e la prassi della rivoluzione.